



*Fenomenologia e ontologia  
degli spazi sociali*

3

Nel panorama della cultura filosofica italiana usualmente si indica con ontologia sociale una ricerca che si concentra sugli “oggetti sociali” o sui fatti sociali (moneta, Stato, matrimonio, proprietà). Questa collana si propone di ampliare l’interpretazione dell’ontologia sociale, aggiungendo ulteriori declinazioni delle stesse questioni con il recupero di una via filosofica, di impostazione fenomenologica ed ermeneutica.

Partendo dalle linee tracciate da un comune fondatore, Adolf Reinach, ci proponiamo di riportare alla luce quella traccia che ha indagato ciò che è denominato “sociale” non solo attraverso le scienze sociali ma per mezzo dell’analisi ermeneutica della nozione di spazio sociale. L’ontologia sociale, intesa a partire da questa angolazione interpretativa, vuole interrogarsi sul modo in cui si costituiscono le strutture sociali all’interno del cosiddetto mondo della vita.

Le pubblicazioni della collana sono di duplice natura. Da un lato si vogliono proporre (o riproporre) testi fondamentali in traduzione, dall’altro si vuole promuovere la pubblicazione di monografie originali o collettanee dedicate a questa branca di studi.



*Fenomenologia e ontologia  
degli spazi sociali*

*collana diretta da*

Virgilio Cesarone

(Università degli Studi di Chieti e Pescara “Gabriele D’Annunzio”)

Sergio Labate

(Università di Macerata)

*comitato scientifico*

Adriano Ardovino (Università degli Studi di Chieti e Pescara “Gabriele D’Annunzio”)

Stefano Bancalari (Università “La Sapienza” di Roma)

Simona Bertolini (Università di Parma)

Petar Bojanić (Università di Belgrado)

Annalisa Caputo (Università di Bari “Aldo Moro”)

Giovanna Costanzo (Università di Messina)

Carla Danani (Università di Macerata)

Manca Erzetič (Università di Ljubljana)

Adriano Fabris (Università di Pisa)

Mariateresa Giammetti (Università di Napoli “Federico II”)

Annette Hilt (Pedagogische Hochschule Karlsruhe)

Dean Komel (Università di Ljubljana)

Andrea Le Moli (Università di Palermo)

Cathrin Nielsen (Universität Wuppertal)

Roberto Rubio (Università A. Hurtado Santiago del Chile)

Anna Pia Ruoppo (Università di Napoli “Federico II”)

Stefano Santasilia (Università “Pegaso”)

Giuseppina Strummiello (Università di Bari “Aldo Moro”)

Peter Trawny (Universität Wuppertal)

Holger Zaborowski (Universität Erfurt)

Petar Bojanić

# In-Statuere

Figure della costruzione istituzionale

*traduzione di*  
Lara Caldarozzi



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

Titolo originale:

Petar Bojanic, *In-Statuere. Figures of Institutional Building* (trad. E. Djordjevic)  
Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 2022

Dove non è indicata l'edizione italiana dei testi citati,  
la traduzione è da intendersi a cura della traduttrice del presente volume.

© Copyright 2026

EDIZIONIETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884677482-8

## Introduzione

### 0. Prolegomeni

Sarebbe difficile per me fornire un elenco seguendo un ordine prestabilito, ma sono certo che a precedere ogni operazione o insieme di azioni che si possano definire “agire istituzionale” – atti che producono l’istituzione o si riferiscono a essa, atti “condotti” da un’istituzione – c’è un insieme molto complesso e piuttosto vago di condizioni o presupposti incondizionati. La considerazione di due principali condizioni pre-istituzionali – che diversi individui agiscano insieme o riproducano immediatamente certi atti e schemi simili, simulati o pertinenti, in modo diretto, preciso e disciplinato (cioè in modo corretto) – fa di questo libro solo una soglia, che lo pone alle porte dell’istituzione: un “libro-premessa”, un’introduzione incessante all’istituzionale. La condizione perché una certa azione sia condotta congiuntamente in modo corretto, vale a dire la preconditione perché un gruppo si sostenga, sopravviva, anzi viva (senza uccidere o estinguersi violentemente), è l’immediata sospensione di due tipi di violenza: la violenza arbitraria dell’individuo (diffusione della paura, del terrore, del terrorismo; del tipo che cento anni fa veniva fatto da o attribuito agli “anarchici”), e l’uso *corretto* e coerente della violenza *insieme* (guerra, anche difensiva, guerra per la democrazia, guerra contro il terrore e il terrorismo). Nonostante questo secondo tipo di violenza sia istituzionale, e nonostante la guerra stessa sia un esempio di istituzione – il che forse implica che la “violenza bellica” precede immediatamente tutte le forme di “agire istituzionale” di cui ci stiamo occupando – non sono affatto sicuro che si possa parlare ragionevolmente di una “trasformazione” della violenza o della guerra vittoriosa in giustizia, legalità, ordine o istituzione, o addirittura insistere su una “conversione”, “transizione”<sup>1</sup>, “trasformazione” della violenza individuale sovversiva o della guerra e dell’uso di gruppo della violenza in un qualsiasi tipo di “agire istituzionale” corretto e congiunto (Raimo Tuomela usa la frase *agire*

<sup>1</sup> Nell’introduzione a *Rabbia e perdono: la generosità come giustizia*, Martha Nussbaum utilizza questi termini per sostituire la crudeltà e la forza con «istituzioni giuridiche», «il bene futuro della città» e «procedure di argomentazione» (Martha C. Nussbaum, *Rabbia e perdono*, pp. 11-29).

istituzionale, mentre Christoph Hubig usa *institutionelle Handlung*). Mi sembra che la comparsa di atti, pratiche o azioni istituzionali diverse (soprattutto quelle che non eliminano mai, né trascurano istituzionalmente gli altri attori) sia meglio descritta come l'interruzione o la cessazione della violenza o della guerra. Un gruppo di individui (certamente due o tre all'inizio)<sup>2</sup> produce atti istituzionali se i suoi attori agiscono temporaneamente nella stessa direzione (propriamente, direttamente, in modo diretto) ma anche allo stesso tempo, mentre simultaneamente e consapevolmente contano l'uno sull'altro (facendo attenzione a contare l'uno sull'altro, a comprendere l'appartenenza a un gruppo e la sua armonia con gli altri), contano a priori consapevolmente su tutti coloro che non sono ancora o non necessariamente parte costituente del gruppo o di qualche altro gruppo (o di più gruppi contemporaneamente) – in una parola, la più ampia comunità di gruppi. In questo senso, un gruppo di individui è certamente qualificato per condurre con successo certi atti violenti, ma non lo fa, avendo acquisito lo status di nuova entità o istituzione (status "istituzionale"), ed è quindi sempre ospitale con gli altri, mai completamente o definitivamente formato e costruito. Se, invece, le condizioni di un corretto agire comune sono soddisfatte, la quantità dei cosiddetti "atti negativi", "atti sociali negativi" o anche semplicemente "atti cattivi" (atti personali e atti "asociali"; ne hanno scritto Adolf Reinach, Alfre Ayer, Gilbert Ryle, Huw Price, Bruce Vermazen e altri) sarà respinta, ridotta, persino eliminata del tutto.

In questo nuovo contesto di modi e procedure che possono sospendere la violenza, porre fine alla guerra e istituzionalizzare la pace<sup>3</sup>, la guerra stessa "figura" come una delle istituzioni più importanti che assicurano l'unità più o meno a lungo termine di un gruppo, anche se a costo di danneggiare gravemente o addirittura distruggere un altro gruppo rivale; il che significa che senza la guerra e la vittoria, senza la "guerra vittoriosa"<sup>4</sup>, l'identità collettiva di un gruppo ri-

<sup>2</sup> Una delle definizioni fondamentali di gruppo è che comprende almeno tre membri, il che implica "relazioni interpersonali" (*relations interpersonnelles*, perché due sono sempre in "relazione personale"). Wilfred Ruprecht Bion cita un interessante proverbio: «*Deux, c'est l'intimité, trois, c'est la foule*». Bion, *Recherches sur les petits groupes*, p. 64. Probabilmente quando si parla di "credenza di gruppo" si intendono almeno tre membri. Cfr. Jennifer Lackey, *What is Justified group belief?*

<sup>3</sup> Mi riferisco ai libri *Nasilje. Figure suverenosti (Violence. Figures of sovereignty, 2007)*, *Granica, znanje, žrtvovanje. O posljednjem ratu (Border, Knowledge, Sacrifice. On Final War, 2009)* e *Sila i oblici rata (2012)*. L'ultimo libro è stato tradotto in italiano come *Violenza e messianismo*, oltre che in inglese, francese, spagnolo e russo.

<sup>4</sup> Nella sua tesi di dottorato, dedicata a Otto Gierke, uno dei primi teorici dell'agire di gruppo, Erich Kaufmann tematizza la guerra vittoriosa come norma ultima che decide dell'esistenza di uno Stato (o gruppo) giuridicamente ordinato. «L'ideale sociale non è la comunità di persone dotate di libero arbitrio, ma la guerra vittoriosa, come mezzo ultimo per il fine più alto». Kaufmann, *Das Wesen des Völkerrechts und die clausula rebus sic stantibus*, p.153. "Vittoria" è una parola scelta con cura, poiché, da un lato, appartiene ai protocolli di gioco e di equilibrio (bilanciamento) che costituiscono l'istituzione (per esempio, l'istituzione del gioco chiamato tennis, con un determinato insieme di regole, ma che richiede anche lo scambio e l'equilibrio dell'azione), mentre, dall'altro lato, presuppone la competizione e la giocosità, il profitto e il guadagno, ma anche la subalternità, tutto

marrebbe indistinguibile. Oltre all'interesse per questo problema, mi interessa anche la posizione della negazione nella grande costruzione istituzionale, nonché lo status e il significato di varie forme di atti negativi o annullanti per una società e le sue istituzioni. Nella premessa di questo libro, descrivendo la prima e originaria scena istituzionale conosciuta, relativa alla costruzione di una mostruosa corporazione a Babilonia, insisto sulla funzione tradizionalmente poco chiara e complessa della negazione e dell'impegno negativo di *Adonai* (la più alta istanza istituzionale) nel distruggere la torre, dissolvendo il gruppo e seminando la confusione linguistica tra i suoi costruttori. Inoltre, intendo la negazione nel contesto della violenza invisibile ed estrema, della possibilità di atti di genocidio, anche come un modo per esaminare Immanuel Kant e le varie teorie delle quantità negative, dei numeri negativi e dell'istituzione del debito, oltre a certe pratiche anti-istituzionali, alla resistenza all'istituzione e alla distinzione tra atti negativi e atti sociali negativi. Verso la fine del libro quando tematizzo "l'opposizione" e la parola "contro" (*contre*), nonché l'idea o l'istituto della "contro-istituzione", certamente si tratta di un tentativo pseudo-alternativo di istituzionalizzare e incorporare la negazione in un progetto istituzionale generale, ovvero di abolire tutto ciò che non è un'istituzione o che non è stato istituzionalizzato in quanto tale. Due enunciazioni complicano ulteriormente il mio tentativo: che non c'è nulla che non sia istituzione o che sia fuori dall'istituzione e, in un registro deontologico, che nulla deve o dovrebbe essere fuori dall'istituzione, cioè esistere al di fuori dell'istituzione buona o giusta. Lo complicano mostrando le varie forme di coercizione istituzionale e la negazione della libertà di alcuni attori di "agire" semplicemente in modo non istituzionale (atti sociali negativi, come l'inazione, le varie astinenze o il ritiro dall'azione). Se esiste qualcosa come un agire<sup>5</sup> non istituzionale o extra-istituzionale, la mia intenzione sarebbe quella di rivelare in queste azioni non solo la resistenza a coordinare l'azione e il gioco equilibrato con gli altri (altri attori) o l'assoggettamento alle regole e alle norme di un'istituzione o di una comunità in generale, ma anche alcune tracce residue di violenza

ciò che elimina i giocatori poveri dal gioco e, in definitiva, porta alla cessazione dello scambio. Un buon servizio (*ace*) porta alla vittoria e conferma l'istituzione del tennis, di cui rappresenta una regola fondamentale. Tuttavia, se costituisce il punto decisivo, esso ha l'effetto di far cessare lo scambio interrompendo la relazione tra i giocatori (un'azione negativa).

<sup>5</sup> Questa finzione è soprattutto una "questione francese", che dura con una certa intensità da Madame de Staël a Foucault. Contro la concezione di Hegel dell'istituzione dello spirito oggettivo, per esempio, Madame de Staël ritiene che le istituzioni esistenti non siano né "stato degli affari" né "stati dello spirito", motivo per cui è necessario emancipare lo spirito (inteso come filosofia o azione) dalle istituzioni esistenti. Cfr. Gehlen, *Morale e ipermorale. Un'etica pluralistica*, p.112. Nel suo famoso testo, *Della letteratura considerata nei suoi rapporti colle istituzioni sociali*, la De Staël insiste sul fatto che in un paese in cui l'illuminismo non riesce a penetrare nelle istituzioni esiste o rimane una filosofia o un pensiero facile che non modifica la vita delle persone. Come può esistere un campo extra-istituzionale o un potenziale quasi-istituzionale non ancora fecondato o incorporato nelle istituzioni già esistenti?

pre-istituzionale che talvolta suscita nei gruppi (e spesso in alcune istituzioni) un comportamento molto aggressivo, persino brutale. Il grande rivoluzionario e istituzionalista francese Louis Antoine de Saint-Just, che intendeva la rivoluzione come un'istituzionalizzazione completa della società (essa esiste cioè, soprattutto, per proteggere la società dalla corruzione), attribuiva a coloro che erano "neutrali" (che non avevano partecipato, né "a favore" né "contro", che non erano stati "presenti") l'agire asociale (anche se è dubbio che si tratti di un agire) che nega ogni *affectio societatis* e quindi nega o sovverte l'istituzione e la responsabilità istituzionale – questi erano i principali nemici della rivoluzione. Io distinguo tale "agire" deformato e in generale l'"istituto" di attori neutrali o asociali (che di fatto non fanno nulla o lo fanno "male"), da forme di (in)azione che si oppongono solo apparentemente ai protocolli di istituzionalizzazione. Vorrei produrre una classificazione degli atti negativi, nonché la presenza e il significato degli atti asociali per la costituzione di un gruppo; inoltre, mi interessano i protocolli e le strategie per sminuire e trascurare tali (in)attività e la possibilità di eliminarle. Si presentano, allora, diversi problemi: il primo si riferisce alla determinazione degli atti asociali (di cui gli atti negativi sono solo una parte), che definirei provvisoriamente come atti che mettono attivamente o passivamente in pericolo le relazioni che esistono all'interno di un gruppo, o le (potenziali) relazioni di un gruppo con altri gruppi (per esempio, scuse, lamentele, giustificazioni, ritardi, lentezza, negligenza, mancanza di risposta, irresponsabilità, ipocrisia, subalternità, bugie, ritardi, ecc.). Fino a che punto tali atti possono essere ignorati e passare inosservati? L'istituzione come "apertura" (due parole che dovrebbero essere sinonimi) diminuisce a priori il significato e il pericolo di tali operazioni per la sopravvivenza del gruppo o dell'istituzione? Cioè, l'arrivo di nuovi membri e l'aumento delle connessioni sociali, assolvono a questo compito? Come preservare il diritto alla differenza e all'eccezione o il "diritto", per esempio, di rifiutare il porto e l'uso di armi da fuoco per la difesa del proprio gruppo (ricordando che il marchio *Asozial* e le fasce nere al braccio erano infaustamente utilizzate per un particolare gruppo di prigionieri a Dachau che comprendeva omosessuali, migranti, prigionieri politici – in una parola, coloro che non si adeguavano alle richieste del Terzo Reich)?

Il libro deve anche dare una risposta convincente alla domanda sul perché la violenza o certi atti negativi non possano essere completamente lasciati fuori dal perimetro dell'azione istituzionale. Commettere violenze insieme, eliminare i non idonei dal proprio gruppo o distruggere altri gruppi e formazioni contrapposte ha perfettamente legato e unito i membri del gruppo, plasmandone con forza l'identità, la coscienza collettiva e la responsabilità. La cessazione della distruzione e dell'uccisione porrebbe fine a un periodo forzato di unità del gruppo. È allora possibile trovare un'altra attività comune diretta (in una volta, tutti insieme) che non abbia a che fare con rituali sacrificali di uccisione o di caccia, o rituali di perse-

cuzione degli altri? L'idea che la violenza possa essere trasformata, che è come dire preservata in una forma diversa e accettabile, appare come una finzione perfetta per mantenere un gruppo, grande o piccolo, unito. Se la comunità è ancora attiva, cioè agisce ancora in comune, con i suoi membri in stretta vicinanza l'uno all'altro, condividendo lingua, beni, denaro, affetto, lavoro, ecc. – questo è un buon segno che la forza è stata, almeno apparentemente, trasformata con successo, le cattive azioni sono state nascoste bene o incorporate in un gruppo che si tiene unito. Ciò che rimane della guerra o della disponibilità alla guerra, dell'uccisione e del massacro, è solo il gruppo stesso, l'essere attratti nel gruppo, la memoria dei (non) fatti passati e degli atti violenti (eroici) riusciti. Il sacrificio, come una delle prime istituzioni della violenza trasformata, non è efficiente perché altera la realtà ma perché ci tiene uniti, dando forma al gruppo attraverso la continua ripetizione. Allo stesso modo la religione, cioè la fiducia nel potere ordinatore delle parole e delle voci (come l'efficacia della preghiera se condotta insieme o appresa comunitariamente), oppure le enunciazioni fatte insieme (ad alta voce) di testi dimenticati che raccontano la feroce battaglia per lo spazio vitale dei nostri antenati, di esperienze di catarsi nel teatro, di vittoria nello sport, ecc. Tuttavia, per quanto riuscite ed esemplari siano queste illustrazioni dell'intenzionalità collettiva o dell'attenzione comune degli attori del gruppo verso il gruppo stesso – che includono anche banalità, come la marcia dei soldati, citata da Sartre o la sua trasformazione in una danza del podium, citata da Margaret Gilbert – un gruppo privato della violenza come fattore integrativo primario è davvero costretto a costruire attentamente e sempre di nuovo il principio che unisce e tiene uniti i suoi membri nel tempo, muovendoli in un'unica direzione. Trasformare o abbandonare la violenza per una forma di azione o di condotta completamente nuova e diversa è decisivo per la possibilità di creare una nuova istituzione.

Naturalmente, questo libro tratta della lentezza delle istituzioni in un'epoca di nuove e future guerre e di continue attività violente che diffondono la paura in tutto il mondo e attraverso le frontiere (gli aeroporti come frontiere). In un'epoca in cui le istituzioni si degradano e ripiegano su tecniche violente che assicurano più facilmente l'unità e la sopravvivenza di un gruppo, ho scelto di iniziare questo libro con una difesa *de facto* di un "gruppo in movimento", e delle difficoltà e problemi che deve affrontare: un gruppo di migranti, cioè, che viene da chissà dove ed è costretto ad aprire le porte delle istituzioni che incontra e a costruire istituzioni che non incontra. E ho scelto di chiudere il libro con una visione dell'Europa come una nuova contro-istituzione, un'Europa in crisi permanente, che riduce sempre la sovranità degli Stati che la costituiscono ma che è aperta a coloro che desiderano unirsi o tornare.

*Gruppo (sempre) in movimento*

Di cosa ha bisogno un gruppo che può contare su se stesso “internamente”, per rendere conto dei suoi membri e sommarli<sup>6</sup>, per diventare una nuova entità (avere un nuovo nome, essere un agente o un soggetto) diversa e al di sopra dei suoi singoli componenti? Che cos’è una *institutio*? “Istituzione” è forse, ancora, una parola usata troppo facilmente per un campo che rimane tuttora sconosciuto (Charles Parsons; Raimo Tuomela; John Searle)? Ridurrò al minimo, le centinaia di definizioni delle istituzioni e variazioni sul tema dell’istituzionale: l’istituzionale è un artefatto – un’invenzione puramente umana, qualcosa che la natura non può produrre di per sé (Samuel Pufendorf; Antoine Furetière; Étienne Bonnot de Condillac); l’istituzione riguarda la struttura, l’investimento e l’impegno di tutti gli attori interessati, e non solo di pochi; *institutio* è l’inizio di qualcosa di completamente nuovo, soprattutto con un documento scritto o una Carta, che implica la scoperta di un bene comune o *commons*, e che a sua volta crea nuovi attori, generazioni ed eredi; l’istituzione designa la scoperta del luogo, la sua disposizione ed occupazione.

Che cos’è l’*actus instituendi*? L’apprendimento comunitario fatto per il gusto di stare insieme, significa che l’atto o gli atti istituzionali vanno al di là dell’intervento di un tutore (che generalmente riguarda il lavoro dei singoli membri e il lavoro con ciascuno di essi). Pertanto, una delle condizioni principali dell’istituzione è proprio l’apprendimento comunitario e lo studio condotto dal gruppo – la disciplina. Se un gruppo sta progettando il proprio futuro o ne sta pianificando le attività (Michael Bratman), e nel farlo pensa anche a tutti coloro che si uniranno solo in un secondo momento – vale a dire, pensare a altri gruppi o alla comunità in generale – oppure se il gruppo sta lavorando allo sviluppo, all’espansione e alla costruzione di una grande città (e non di un semplice rifugio o di una fortezza, il che significa che l’architettura è una delle figure chiave dell’agire istituzionale e disciplinato, ed è quindi una presenza latente in tutto questo libro come “tesi istituzionale” chiave), allora sarà effettivamente rallentata. Da un lato, quindi, l’istituzione è uno strumento (le parole hanno un nesso tautologico), che il gruppo utilizza, attraverso protocolli specifici, per preservare la sua unità e la sua dimensione di gruppo; su un altro piano, di fronte a ulteriori incertezze e violenze, di fronte al terrore provocato da altri (stranieri, rifugiati, minoranze o maniaci), l’istituzione si riduce a gruppo, creando un’opposizione e aprendo lo spazio per

<sup>6</sup> La tematizzazione e la teoria del gruppo appare relativamente tardi nel pensiero occidentale. Probabilmente fa la sua prima apparizione nel discorso del Rettore Otto von Guericke’s all’inizio del XX Sec. Cfr. Guericke, *Das Wesen der menschlichen Verbände*, pp. 3-32. Più tardi, il libro di Tomoo Otaka supererà i precedenti sforzi del mondo filosofico anglo-americano, con il termine “gruppo sociale”. Cfr. Otaka, *Grundlegung der Lehre vom sozialen Verband*.

la costituzione di un gruppo rivale e quindi del conflitto. Tuttavia, tale chiusura istituzionale deve essere temporanea, perché in realtà solo il gruppo (di migranti) che arriva da altrove (come nella costruzione della grande istituzione babilonese) avvia il nuovo processo di istituzionalizzazione e di unione di tutti. Ciò significa allora che l'istituzione o l'istituzionalismo implichi necessariamente uno sforzo cosmopolitico e che ogni atto istituzionale conti immanentemente su tutti coloro che non sono presenti o che dovrebbero esserlo?

Rimango comunque scettico sul fatto che il cosmopolitismo sia un protocollo sufficientemente fertile da generare risposte alla drammatica serie di problemi che dobbiamo affrontare oggi. Allo stesso modo non dovremmo seguire Kant o alcuni passaggi di Hannah Arendt, né i fantasiosi sogni a occhi aperti di Jacques Derrida del 1997, relativi a «una nuova città», «a una diversa nozione del diritto comunitario per la città», o diritto a una «città franca» [*une ville franche*]<sup>7</sup>, e nemmeno l'analogia biblica della «città dei rifugiati» che tematizza in dettaglio, e che di fatto struttura, il famoso testo in cui invita a essere pronti. Sebbene scrivendo di cosmopolitismo, Derrida usi la parola «istituzione» molte volte, e inviti all'istituzionalizzazione di tali città rifugio, non sono sicuro di quanto queste città o la parola ebraica *miqlat* (dalla radice *qlt*, che significa assorbire, riparare, stivare) siano applicabili ai rifugiati che vediamo oggi nelle piazze delle nostre città, o anche al gruppo di rifugiati che arrivarono molti secoli fa nella città ricordata come Babilonia. *Miqlat* si riferisce a colui che ha ucciso non intenzionalmente e che porta un certo tipo di responsabilità (l'accento è sempre sulla responsabilità). Allo stesso modo, non sono sicuro dell'applicabilità della «temporaneità» menzionata da Derrida, o della temporaneità dello status di *miqlat* (che viene abolito con la morte del sommo sacerdote), della temporaneità dell'ospite e dell'ospitalità. L'aporia dell'ospitalità sta proprio in questa temporaneità, per cui può essere assoluta e senza riserve; eppure non si riferisce all'odierno gruppo di rifugiati in fuga dalla violenza, la cui città è distrutta e non potrà mai essere ricostruita nello stesso punto. Altrimenti questo significa che il gruppo deve integrarsi in un posto nuovo, insieme a tutti noi, ricostruire le istituzioni che ha incontrato e cercare insieme a noi soluzioni per la nostra nuova grande città comune?

Ho trovato le condizioni di una tale prospettiva nel libro di Michael Dummett del 2001 *Migrazione e profughi*, pubblicato nella stessa collana della traduzione inglese di Derrida, nonché nel testo che ha ispirato Dummett, *Pacem in Terris* di Papa Giovanni XXIII. Molto più chiaro nel fornire a Dummett le sue posizioni rispetto alle infinite esitazioni e riserve rilevate in Kant, Papa Giovanni insiste sul fatto che agli immigrati venga riconosciuto lo status di cittadini, perché essere cittadini di uno Stato non priva dell'appartenenza alla famiglia umana nel suo complesso,

<sup>7</sup> Derrida, *Cosmopoliti di tutti i paesi, ancora uno sforzo!*, p. 18.

cioè l'essere cittadini di una società universale, dell'umanità nel suo complesso. Si presentano, nondimeno, tre inevitabili difficoltà in ogni tematizzazione dell'immigrazione, dei rifugiati o di un gruppo in movimento alle prese con gli sforzi per istituzionalizzare e avviare la grande impresa dell'istituzionalizzazione totale.

La prima difficoltà è il vantaggio dato alle cose e alla proprietà delle cose, sulle persone. Seguire coerentemente il liberalismo e il capitalismo, in qualsiasi forma, è soprattutto un tentativo di livellare ed equiparare gli esseri umani alle cose. Michael Dummett spiega sinteticamente: «tutte le frontiere dovrebbero essere completamente aperte»<sup>8</sup>, affermazione che discende dal principio del libero mercato: se le cose e il denaro si muovono liberamente sulla Terra, dovrebbe essere così anche per gli uomini. Analogamente, non esiste ancora un *diritto umano al soggiorno* (Walzer), poiché lo *ius situs* o *lex situs* si riferisce necessariamente alle cose (eventualmente ai proprietari delle cose), e non alle persone e alla possibilità e al loro diritto all'occupazione comune di uno spazio.

La seconda difficoltà si riferisce all'impossibilità generale, o quantomeno all'ostacolo quasi insormontabile, di regolamentare collettivamente e simultaneamente lo status di un (grande) gruppo di rifugiati che abbiano attraversato una o più frontiere, cercando il diritto di rimanere in uno o più Stati sovrani. L'odierno contesto migratorio è solo una parziale novità nei grandi spostamenti di popolazione della storia. Non si tratta solo di mettere in pericolo l'identità di un Paese o di un gruppo di persone in un determinato luogo, chiamato ad accogliere un grande gruppo di ospiti; né semplicemente del pericolo di erodere rapidamente (troppo rapidamente?) l'identità di una cultura (anziché gradualmente, come nel caso del movimento di popolazione dall'Algeria e dalla Tunisia verso la Francia nel secolo scorso); la posta in gioco è anche la necessità di riformare interamente il diritto internazionale e con esso lo status dei rifugiati, in modo da consentire loro l'accesso alla cittadinanza europea.

La terza difficoltà riguarda la legge, come quella riguardante il diritto d'asilo e il diritto di attraversare le frontiere. Non si tratta tanto di articoli poco chiari e di convenzioni volutamente vaghe e opache (di cui scrive Dummett), quanto piuttosto di processi di istituzionalizzazione a lungo termine (in rarissime occasioni, anche a breve termine) che non hanno nulla a che fare con una rigida procedura legale. In *Noi rifugiati*, quando scrive dei «cosiddetti problemi ebraici», la Arendt conferma che siamo effettivamente una sorta di «immigranti o nuovi arrivati» economici: abbiamo sì lasciato il nostro Paese, ma solo con il desiderio di «ricostruire le nostre vite», e a tal fine dobbiamo essere principalmente «forti e ottimisti»<sup>9</sup>. Forse una sorta di energia vitale e di pura volontà di cambiamento

<sup>8</sup> Dummett, *Migrazione e profughi*, p. 111.

<sup>9</sup> Arendt, *Noi rifugiati*, p. 4.

spingono un' *incorporazione* comune a superare nel tempo non solo l'ostacolo dei confini o delle leggi, ma quello cruciale della distruzione del gruppo, della dispersione dei suoi membri e della dissoluzione della prima persona plurale: noi.

*“Io” nel “Noi” / Io - (Una singola) parte del gruppo e dell'istituzione*

La lenta e gravosa scrittura e produzione di questo libro<sup>10</sup> – che non potrà mai essere realmente completata – è forse solo un abbozzo di un libro reale di storia dell'agire istituzionale e del costruire istituzioni (una volta Avner Greif aveva annunciato un libro sistematico di questo tipo ma poi lo ha abbandonato), ed è probabilmente la conseguenza del problema o dell'impossibilità di una scrittura congiunta (“Come scrivere [correttamente] *insieme*?”) che renda conto di tutti e il meticoloso “tenere in considerazione” una miriade di elementi da diversi lati. A parte i grandi e incompiuti progetti di teorici del tutto diversi tra loro, attraverso i vari linguaggi dell'istituzione e dell'istituzionale (Helmut Schelsky, Niklas Luhmann, Johann August Schüle, Cornelius Castoriadis, Avner Greif, Mary Douglas, Amartya Sen, Paolo Napoli, Benedetto Croce, Roman Schnur, Jack Knight, Robert Grafstein, Douglass North, Ota Weinberger, ecc.), e testi che appartengono a generi e discipline completamente differenti – il problema maggiore è che il termine “istituzione” e i protocolli istituzionali hanno significati non perfettamente sovrapponibili nelle diverse lingue e, di conseguenza, le considerazioni sul lavoro comune, sui gruppi, sulla cooperazione e sull'agire istituzionale. Il risultato è un campo di tradizioni di pensiero frammentate e incommensurabili. Questo è particolarmente evidente in filosofia e sarebbe facile mostrare che l'“ontologia sociale” (per usare un vocabolario husserliano, anche se non è stato il primo a impiegare questa espressione) e i vari teorici che appartengono alla tradizione fenomenologica e pseudo-fenomenologica, così come i fondatori della sociologia, praticamente annunciano e prevedono ciò che è stato accuratamente dimostrato in anni recenti da Searle, Tuomela, Margaret Gilbert, Tony Lawson, o Geoffrey Hodgson, mentre si costruiva una disciplina filosofica completamente nuova. Ho cercato di seguire queste differenze senza separare la cosiddetta filosofia analitica da quella continentale e i loro rispettivi contributi alla costruzione dell'argomento e del campo dell'“ontologia sociale”. Sono certo che senza un tentativo di tematizzare la distinzione tra *istituzione* e *fondazione* [*establishment*] (entrambi termini introdotti da Hume), senza una delucidazione della prima traduzione – e i conseguenti errori e slittamenti di significato – delle parole latine *impositio* e *institutio* nelle lingue europee, senza una meticolosa differenziazione di

<sup>10</sup> Un abbozzo di questo libro è stato pubblicato in serbo alcuni anni fa. Cfr. Bojanic, *O institucionalnom delovanju. Kako je moguće ispravno raditi, pisati, hodati, disati, živeti zajedno?*

molti quasi sinonimi che si riferiscono alla nozione di istituzione in tedesco o, per esempio, all'elaborazione della parola russa событие (evento, ma letteralmente essere-con, significa che qualcosa è un evento solo se è determinato dall'esistenza di un gruppo, poiché un "noi" si è dato perché si da qualcosa che ha costituito la connessione tra quelli in seguito divenuti "noi") – non è possibile comprendere la complessità e l'incertezza di un agire istituzionale<sup>11</sup> efficace e di successo. La prima persona plurale del verbo essere in inglese per esempio, «noi siamo» [*we are*], non offre le stesse possibilità che Sartre scopre nel francese con «*nous-objet*» e «*nous-sujet*» perché [*We (nous) are looking at them*], «Noi [*nous*] li guardiamo», non ha lo stesso valore ontologico di «noi» [*us*], come in [*They are looking at us (nous)*], «Loro ci guardano»<sup>12</sup>.

Negli ultimi anni ho raccolto con determinazione questi elementi (ce ne sono altri ancora più complessi nel corpo principale del libro) e l'ho fatto insieme a colleghi di diverse discipline e istituzioni. La diversità e la quantità di input implicano la necessità di una presentazione comune specifica, persino di una scrittura comune (di gruppo). Qui sta il mio problema e il problema di scrivere come gruppo su un gruppo o un'istituzione. E anche il motivo per cui non esistono studi completi (o ne esistono molto pochi) sul tema degli atti istituzionali. Come parte di un gruppo o di vari gruppi di ricerca e istituzioni, mi sono costantemente impegnato a trasmettere lo "spirito", o meglio ancora i dilemmi e le variabili del lavoro comune in questo testo, emulando così una scrittura comune, e ci sono riuscito solo parzialmente (dopo tutto, non sono un "noi"). Tuttavia, ritengo che dopo questo testo io rimanga all'interno di questi gruppi (in quanto autore la cui firma appare sul libro, occupando un posto privilegiato rispetto agli altri che hanno partecipato alla sua stesura), e che quindi questo libro, o l'abbozzo di un futuro vero e proprio libro scritto insieme, rientri davvero nella nozione di "atto di gruppo" e non sia solo la presentazione di uno sforzo comune che si è esaurito. In questo senso, molte parti di questo libro restano ancora da modificare e curare.

Negli anni precedenti, alcune sue parti sono state presentate in diverse lingue e città. Per questo motivo, il tono di alcuni capitoli mira a preservare lo stile con cui ci si rivolge a colleghi e collaboratori. Le lezioni che ho dato ai candidati al dottorato di ricerca a Belgrado, Rijeka e Torino, in "filosofia dell'architettura", "ontologia sociale" e "teoria delle istituzioni", mi hanno aiutato a rifinire e miglio-

<sup>11</sup> In russo, istituzionalizzare è учреждать [*utschrezhdat*]. Solo in questa lingua, l'istituzionalizzazione è collegata all'ordine, alla linea, alla sequenza composta da individui. Чередить [*Tscheredit*] significa raccogliere o sostenere, e si avvicina al termine francese *dispositif*. L'istituzione è una disposizione di in sistema di oggetti. In *Norms, Institutions, and Institutional Facts* Neil MacCormick usa l'esempio del formarsi di una coda (in un negozio) come la costruzione spontanea di un gruppo, cioè di un fatto istituzionale. MacCormick, *Norms, Institutions, and Institutional Facts*, pp. 301-34.

<sup>12</sup> Sartre, *L'Essere e il nulla*, p. 528.

rare la comprensione di questi concetti. Le numerose conferenze che ho aiutato a organizzare con Jean François Kervégan, Maurizio Ferraris e Tiziana Andina mi hanno dato certamente l'opportunità di sviluppare varie parti del testo. Le discussioni con Jonathan Wolff, Étienne Balibar, Axel Honneth, Michael Walzer, John Searle, Margaret Gilbert, Raimo Tuomela, Peter Eiseman, Francesco Guala, Emmanule Picavet, Hans Bernhard Schmid, Paolo di Lucia, Monica Betzler, Giuseppe Lorini, Markus Gabriel, Jocelyn Benoist, Adriano Fabris, Emmanuel Alloa, Paolo Napoli, Roberto Esposito, Dan Zahavi, Ugo Mattei, Giuseppe Mastruzzo, Dario Gentili, Giusi Strumiello, Elettra Stimilli, Judith Butler, Virgilio Cesarone, Christoph Hubig, Luca Illetterati, Bernard Stiegler – hanno contribuito tutte, nel tempo, a un avanzamento della mia comprensione dell'agire istituzionale. Infine devo ringraziare Edward Djordjevic, Miloš Čipranić e Jure Leko per l'aiuto linguistico e per la preparazione definitiva del manoscritto. Diverse fondazioni e istituzioni hanno aiutato la mia ricerca e quella dei miei collaboratori in progetti comuni, cioè i miei colleghi delle istituzioni che ho diretto e persino fondato – condurre trattative e raggiungere accordi è sempre stato molto stimolante e altamente istruttivo per la mia comprensione di come funzionano le istituzioni e di come si svolge il lavoro al loro interno. Senza l'esperienza di fondazione e gestione collaborativa delle istituzioni, questo libro sarebbe stato certamente impossibile.

Devo una particolare gratitudine a un altro grande istituzionalista, Werner Gephart, lo *scienziato e artista*<sup>13</sup>: la sua amicizia e il suo invito a essere un membro del Kate Hamburger Kolleg, "Rechts als Kultur" a Bonn, ha permesso la gestazione di questo libro. È stata sua l'idea di pubblicarlo nella collana di cui è direttore.

<sup>13</sup> [In italiano nel testo, n.d.t.].



## Indice

<i>Introduzione</i>	5
0. Prolegomeni	5
<i>Premessa</i>	17
1. Teatro del design istituzionale	17
2. La prima scena della costruzione istituzionale. <i>L'incorporatio</i> di Babilonia	28
I. <i>Violenza e istituzione</i>	37
1. L'istituzione della sovranità. Entità fittizie e violenza	37
2. " <i>L'institution révolutionnaire</i> " (L'istituzione rivoluzionaria)	54
3. <i>L'esprit de l'institution</i> . Origine e teoria dell'istituzione in Rousseau	74
4. Istituzione giusta. Come (e quando) porre fine alla/e guerra/e?	83
II. " <i>Noi</i> " e il documento	95
1. La possibilità del <i>Noi</i> ( <i>Wir; Wirsein</i> ). Sulle condizioni dell'azione istituzionale in Heidegger	95
2. Istituzionalizzazione originaria ( <i>stiften e urstiften</i> di Husserl)	106
3. Istituzione del <i>Noi</i> e della comunità in Rosenzweig	111
4. Istituzionalizzare significa documentare?	124
5. Obbligo e istituzione. Il documento e gli atti impegnati	133
6. Carta e istituzione	139
7. Cos'è un atto di impegno? Tra protocolli sociali, collegiali e istituzionali	145
III. <i>Realismo istituzionale</i>	161
1. Realismo e istituzione. Che cos'è l'(in)corporatio?	161
2. Il potere deontico delle istituzioni. "Sfondo" come "struttura istituzionale definitiva"	168
3. Istituzione e vita come istituzione. Utero: il corpo della madre, il diritto del padre	174
4. Come essere insieme <i>al di là</i> delle corporazioni e delle imprese? Hegel alla "fine del capitalismo"	186
5. L'istituzione della povertà. Lo status della casa nella costruzione istituzionale	196

IV. <i>Gruppo e fatti negativi</i>	205
1. <i>Gesti sociali</i> come condizione dell'efficienza (ed esistenza) degli atti sociali	205
2. Atti sociali, atti sociali negativi, azioni negative e a-sociali	216
3. L'istituzione del/dei gruppo/i e gli atti genocidi	230
4. <i>Con</i> - Il gruppo come evento e origine dell'evento. Sull'empatia (compassione) come elemento costitutivo del gruppo (istituzione)	237
5. Responsabilità collettiva. Sull'imputare e l'imputabilità di un gruppo	247
6. Debito, negazione e nulla. Meno di nulla ( <i>less than nothing, moins que rien, weniger wie Nichts</i> )	259
7. Inclusiones/esclusione. Sulle condizioni dell'impegno comune o critico	272
V. <i>Vivere insieme</i>	279
1. "Disciplina" come categoria e "disciplina istituzionale"	279
2. Polizia. Sull'istituzione della violenza universale e della violenza dell'universale	289
3. Istituzione come progetto. Gli atti di progettazione	298
4. Sulla temporalità del progetto. Posizione del futuro nel tempo-progetto	305
5. Filosofo pubblico e filosofia della città	314
<i>Conclusione</i>	325
0. Che cos'è la contro-istituzione? L'Europa come contro-istituzione	325
<i>Riferimenti bibliografici</i>	337
<i>Indice dei nomi</i>	371





*Fenomenologia e ontologia  
degli spazi sociali*

---

L'elenco completo delle pubblicazioni  
è consultabile sul sito

**www.edizioniets.com**

alla pagina

<https://www.edizioniets.com/view-Collana.asp?Col=Koinon>



---

### Pubblicazioni recenti

3. Petar Bojanić, *In-Statuere. Figure della costruzione istituzionale*, traduzione di Lara Caldarozzi, 2026, pp. 382.
2. Sergio Labate, *Lavoro e modernità. Un saggio filosofico*, 2025, pp. 216.
1. Eugen Fink, *Esistenza e coesistenza*, cura e traduzione di Virgilio Cesarone, Roberta Santucci, 2025, pp. 276.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com) - [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Finito di stampare nel mese di aprile 2026